

COMUNITA' NEWS APERTA



PERIODICO DELLA COMUNITA' PARROCCHIALE DI S. BENEDETTO

2016

Santo Natale



ANNO VII
NUMERO TERZO
DICEMBRE 2016 GENNAIO 2017



Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su! 5



Natale in Brasile
don Bruno Rodrigues

- ALT 6

- Vita di Comunità 7



Il mio don Orione
Francesco Pellegrini



Il sorriso di Gemma
Valentina Aldrovandi



**Psicodramma biblico:
una Parola umana.**
Sara Santus

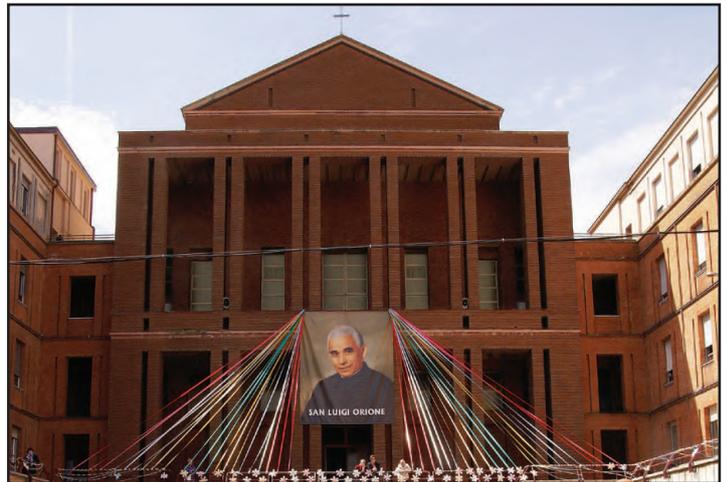
- Flash 15

- Calcio d'angolo 22



**Quando il football
vinse la guerra**
Luca Cecu

- In bacheca 26



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano
Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari S. Messe:

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00

La Redazione

Direttore:	Don Ugo Dei Cas
Responsabile redazione:	Don Alessandro Digangi
Collaboratori	Don Valeriano Giacomelli
Coordinamento esecutivo:	Luciano Alippi Davide Cassinadri
Redazione:	Letizia Alippi Luca Ceci Riccardo Dall'Oca Francesca De Negri Carla Ferrari Federico Lucrezi Sara Santus
Segreteria:	Stefania De Mas
Distribuzione	Luca Cartotto Francesco Meani
Contatti	comunitaperta@hotmail.it



Carissimi parrocchiani..

“E beato colui che non trova in me motivo di scandalo!” (Mt. 11, 6)

Carissimi parrocchiani,

il nostro cardinale, scrivendo la sua lettera di Natale ai bambini, significativamente intitolata “Apri il tuo cuore a Gesù”, ricordava loro che, quando la Madonna seppe di essere incinta di Gesù, “ha incominciato a prepararsi ad accoglierlo”. Ci sarebbe da chiederci se, a partire dal 04 aprile di quest’anno, festa dell’Annunciazione di Gesù, qualcuno di noi ha incominciato a prepararsi al Natale; ammesso di sì, io confesso di non essere tra questi.

Un po’ tutti cominciamo a prepararci al Natale con la prima domenica d’Avvento, o al massimo a partire dalla solennità di Cristo Re. Penso che, anche i più ritardatari (siamo oramai nel mezzo del tempo di avvento) si stiano preparando ad accogliere Gesù. A questo punto mi sorge spontanea una domanda: **ma quale Gesù, Messia, Salvatore, Figlio del Padre, mi sto preparando ad accogliere?** Anche i contemporanei di Gesù aspettavano la venuta del Messia, ma sappiamo tutti come è andata a finire! Anzi, durante la sua vita terrena “qualcuno” trovando in Lui “motivo di scandalo” gli chiederà: “Che c’entri con noi Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?” e dice questo pur riconoscendo che Egli è il Figlio di Dio. Infatti, lo stesso continua l’affermazione dicendo: “Io so chi tu sei: il santo di Dio” (Mc. 1,24). Nell’episodio con i Geraseni si afferma: “Tutta la città allora uscì e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio” (Mt. 8,4). L’evangelista Giovanni ebbe a dire chiaramente e con estrema delusione: “Venne fra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto” (Gv 1,11).

Mi chiedo proprio: **ma per me come andrà a finire? Meglio, come mi sto comportando? Riesco ad accogliere Gesù aprendogli la porta della mia mente, del mio cuore, affinché Lui entri nella mia vita rendendomi consapevole che col suo aiuto, posso rendere migliore, bella e felice la mia e l’altrui vita?**

Gesù viene **per me, per te, per tutti, anche per coloro che non lo vogliono accogliere**; viene ogni giorno nel mio vicino di casa, nel mio compagno di scuola o di lavoro, nel mio amico e parente, nel profugo, affamato, marginalizzato, debole e indifeso, rifugiato o in qualsiasi persona che incontro per strada o al negozio. **La sua venuta non è un fatto privato, di coscienza, come qualcuno ci vuole far credere perché Gesù desidera “farsi carne” in tutti gli uomini e donne di questo mondo: passati, presenti e futuri. Per molti Gesù è “motivo di scandalo” e fanno di tutto perché la sua presenza sia ignorata, resa inefficace.**



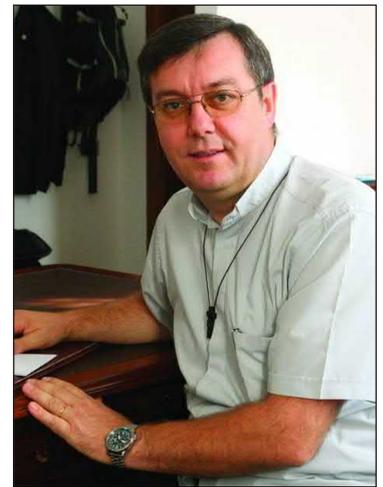
Davanti a tutto questo dobbiamo necessariamente chiederci: **io come mi comporto, come reagisco davanti a coloro che si scandalizzano della sua presenza?**

Come reagisco davanti a coloro che non solo definiscono la fede come un fatto privato da vivere in casa propria o in chiesa, ma addirittura cercano di spazzarlo via anche dalle coscienze per far sembrare che noi che crediamo siamo persone ridicole, succubi di superstizioni medievali?

Mi auguro e vi auguro di essere tra coloro **che reagiscono e che si lasciano nuovamente stupire, meravigliare, entusiasmare** da un Dio che nuovamente “si fa carne” per darci la Vita, la sua Vita; Egli non smette mai di venire per noi peccatori affinché non smettiamo **di convertirci per poter vivere davvero!**

Buon Natale!

don Valeriano Giacomelli





Obiettivo su!



Il Brasile è un paese di vastissime dimensioni (grande più dell'Europa) e gli usi e i costumi di Natale variano a seconda delle diverse regioni. Nonostante le diversità, questo è un periodo molto speciale in tutte le zone del Brasile: si monta l'albero, la televisione trasmette una grande quantità di film natalizi, si pensa quali regali acquistare e bisogna, ovviamente, iniziare a pensare al menù di Natale, la cui portata principale sarà il tacchino natalizio.

La particolarità del Natale brasiliano è che la maggior parte delle tradizioni di questo paese sono state adottate dall'estero, adattando il tutto allo spirito latino americano e, soprattutto, al clima. Vi racconto quindi cosa succede in questa grande nazione durante questo magico periodo.

Le luci

L'usanza di riempire di luci le strade e gli interni delle proprie case esiste anche in Brasile. All'inizio di dicembre le vie delle città si iniziano a colorare di luminarie di tantissime cromie diverse. Non vi è una regola che indica in che modo decorare strade e palazzi, ci si affida alla fantasia e alla creatività dei cittadini.

Babbo Natale

La figura di Babbo Natale, o Papai Noel come viene chiamato tra i brasiliani, si può incontrare ovunque, soprattutto nei negozi e nei centri commerciali, ma

Natale in Brasile

comunque il faccione del signore con la barba bianca più famoso del mondo viene mostrato un po' dappertutto, dagli spot televisivi ai film, passando per le confezioni di biscotti e dolci in generale. Nei centri commerciali inoltre, si è soliti incrociare persone travestite da Babbo Natale sulle cui ginocchia stanno i bambini in braccio.

Preparando la cena

A chi non piace trascorrere il tempo assieme alla propria famiglia preparando la cena di Natale? Il pasto tradizionale brasiliano vede come protagonista il tacchino, il prosciutto o il baccalà, il salame e il panettone. Questi piatti sono comunemente mangiati anche durante l'anno, ma a Natale diventa tutto più buono, anche il loro sapore.

Comprando i regali

Normalmente il Natale è un momento di festa e di gratitudine, dove pagano e religioso si mescolano insieme e dove non possono mancare i regali. Le lunghe ed estenuanti ricerche al centro commerciale, non sono solo usanza italiana, ma anche brasiliana: i sabati e le domeniche passate a cercare il regalo perfetto da mettere sotto l'albero è cosa di tutti. Un'altra somiglianza con il Bel Paese sta nell'apertura dei doni: anche in Brasile si è soliti scartare i regali la notte del 24 dicembre.

La cena di Natale

In Brasile la cena di Natale si svolge durante la Vigilia a tarda sera, anche se sia il 24 che il giorno di Natale stesso si organizzano pranzi per riuscire a trascorrere queste feste con tutta la famiglia e gli amici più stretti. La cena di Natale comporta un sacco di preparativi e rituali per fare sì che la serata sia perfetta. Il punto di partenza per i preparativi sono le decorazioni e l'arredamento di casa. Molte famiglie amano decorare la tavola con una tovaglia dai toni molto allegri e posizionare vari frutti da abbinare al super clima tropicale. La cena brasiliana, diversamente da altri paesi, viene servita a tarda notte, di solito a ridosso



della mezzanotte. Ovvio è che se si tratta di famiglie con bambini, si tenderà a sedersi a tavola un po' prima. Un' altra importante tradizione è legata al momento subito dopo la cena, ovvero lo scambio dei regali. Normalmente accade che lo scambio avvenga in segretezza e dopo aver scartato tutti i doni, usanza vuole che si continui a stare insieme ancora un po'.

L'albero di Natale

Questa è sicuramente la tradizione più popolare di tutto il paese, l'albero di Natale è sempre presente nel mese di dicembre. Se avessimo la possibilità di sbirciare in tutte le case dei brasiliani, vedremo come questo elemento si presenti in tantissimi colori, forme e stili. Come in Italia, anche in Brasile si è soliti riempire la base dell'albero di regali che verranno poi scartati alla mezzanotte del 24. Nonostante le decorazioni natalizie varino da regione a regione, la maggior parte dei brasiliani preferisce alberi di Natale artificiali.



Naturalmente ci sono tantissimi modi per celebrare il Natale, considerando tutte le influenze culturali ed etniche che provengono dai diversi paesi del mondo, ma nonostante questo il Natale brasiliano si differenzia dal resto del globo anche per una questione climatica, in piena estate il periodo natalizio è anche un invito a festeggiarlo in spiaggia.

don Bruno Rodrigues





Natale sul tapisroulant

Salgo sul tapis roulant. Il tasto verde del “via” fa sì che il tappeto cominci imperterrito con il suo calzante ritmo. Sul display imposto 10 minuti e vado. Non ho la musica e mi tocca impegnare la mente con pensieri, favole, preghiere. Ogni tanto do una sbirciata al tempo che inesorabile va avanti; quando a me sembra passata mezz’ora il numero sul display segna 0.56, neanche un minuto.

Non ci penso, non ci devo pensare. “Tu vai” - mi dico - “lascia perdere il tempo, l’importante è andare!”.

Quasi come in un gioco cerco di tenere la mente e gli occhi impegnati ed invece lo sguardo cade sempre sul display, ormai a 4 cifre: minuti e secondi.

Mi fermo a guardare i secondi, vanno più veloci, sembra quasi che il tempo scorra in modo più veloce in quella zona, l’unico problema è che quando arrivi a 9, “tac”,



tutto si azzerà e si ricomincia: 1,2,3...

Mentre sono in un bagno di sudore che spero porterà i suoi frutti sul mio peso, penso al tempo dell’avvento che ormai scorre imperterrito come il tempo sul display di questa macchina. Anche lui, per quanto liturgico, sempre tempo è, ed anche lui è costretto a sottostare alla rigida legge che il tempo impone: passa; inesorabilmente passa. Ogni tanto sembra si fermi e non passi più, il più delle volte è un lampo che in un attimo fa finire tutto.

Ormai penso e corro, qualche volto amico fa capolino all’entrata della palestra, si avvicina, mi sorride e scambia

due chiacchiere con quel poco di ossigeno che riesco a mandar fuori. Chissà quanti volti incontrati in questo tempo liturgico, situazioni messe apposta nel mezzo della mia vita perchè l’allenamento verso il Natale ricevesse l’impulso giusto.

Fortunatamente sul tapis roulant posso decidere di diminuire la velocità di crociera e procedere a passo più lento, nella vita non sempre questo è possibile o almeno così facile; ci sono incontri che mi tocca fare, situazioni che è bene affrontare, persone che è giusto ascoltare, non vale in quel caso aumentare o diminuire la velocità, non sarebbe giusto per loro, non lo sarebbe neppure per me.

Sul tapis roulant le gambe hanno preso il ritmo ed anche il cuore non sembra sentire fatica: il rischio infatti è di abituarsi al cammino, rimanere non contemplativi rispetto a quello che mi gira intorno. Non lo so! Forse anche io in questo avvento sto facendo così! Mi scappa lo sguardo sul display siamo già a 07.56, praticamente è fatta... come passa il tempo quando ti perdi nei corridoi dei tuoi pensieri.

Fuori piove, la gente corre impazzita verso mète le più disparate possibili, con i propri mezzi e le proprie forze, un po’ come ci è chiesto di fare in questo periodo.

10.00 tempo scaduto. “Cavoli, di già!”

Schiaccio il tasto rosso di fermata. Il nastro finalmente rallenta e pian piano si ferma.

Di questi 10 minuti mi rimangono tanto sudore e tanti pensieri. Mentre vado a cambiarmi mi

chiedo se anche quest’anno il Natale arriverà così, senza accorgermene, in un batter d’occhio.

Mi ripeto che dipende da me, dal mio decidere se scendere prima dal tapis roulant della mia vita, se diminuire la velocità, oppure se, sempre a velocità sostenuta, riuscire a cogliere le possibilità che mi sono date in atto.

Chissà, forse correre mi farà bene, resta la certezza che alla fine il 25 dicembre arriva e che sarà un giorno grande e bello a seconda dell’allenamento che avrò seguito durante il periodo di preparazione.

Buon Natale

don Ale



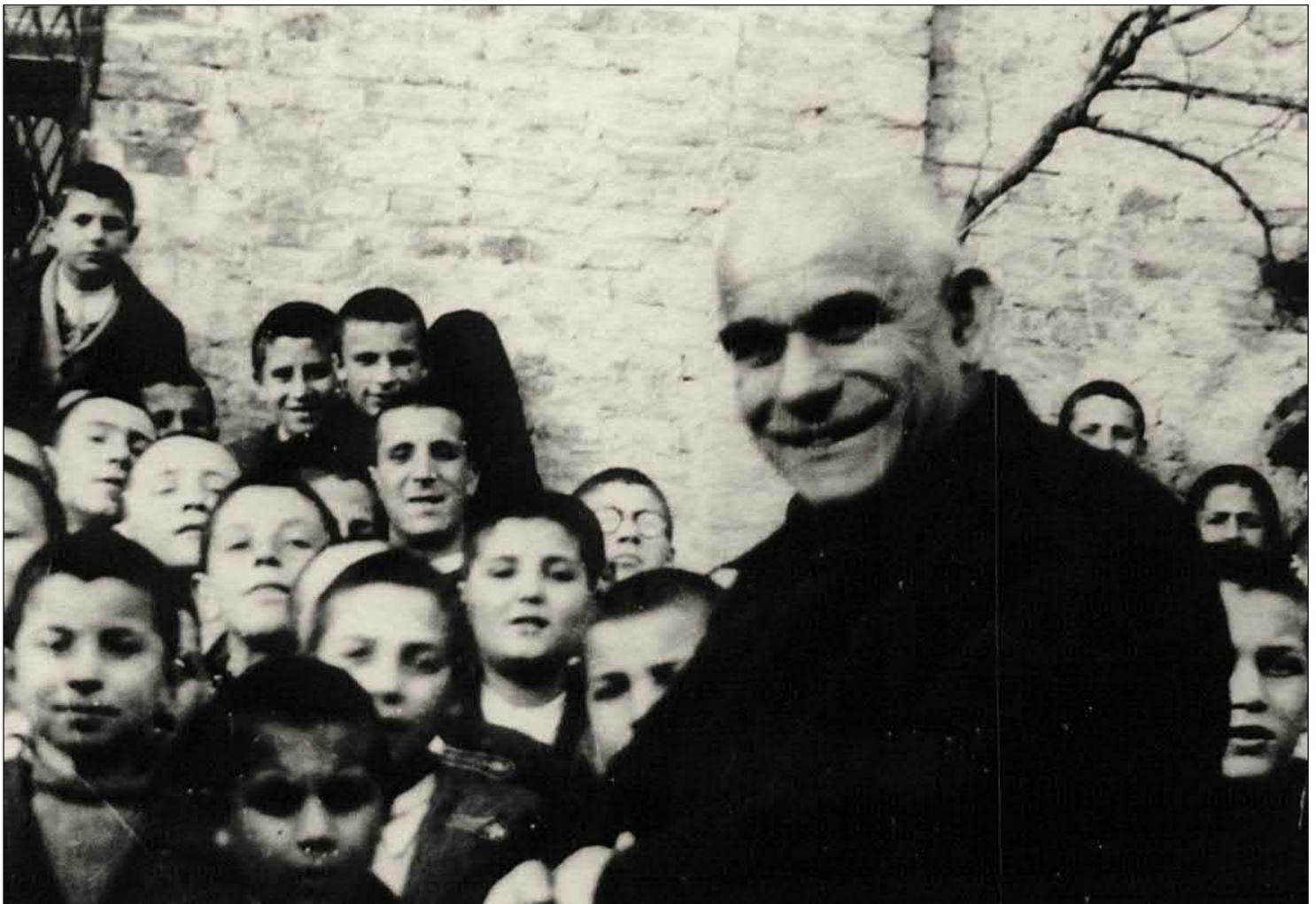
Il mio Don Oriano

Conoscevo don Oriano che ero ancora un ragazzo, per i racconti dei più anziani che l'avevano visto lavorare instancabilmente fra le macerie della mia città, Reggio di Calabria, pochi giorni dopo il forte terremoto che colpì a fine dicembre del 1908 anche Messina. Il cataclisma, col maremoto che provocò, fece la distruzione pressoché totale delle due città e decine di migliaia di morti. Don Oriano, giovane prete non ancora quarantenne, che già aveva sentito l'impulso ad interessarsi a quanti avevano bisogno di assistenza e di cure anche nella lontana Sicilia, era ritornato subito nell'isola prima di stabilirsi a Reggio col pensiero ai tanti ragazzi che la tragedia aveva lasciati orfani e senza familiari. L'idea di farli accogliere in strutture di fortuna si accompagnava a quella della costruzione al più presto possibile di istituti, collegi e scuole, accanto alla

riedificazione delle chiese distrutte. Uno di questi istituti sorse su una collina alla periferia della città e divenne occasione di gite per chi come me frequentava il gruppo dei ragazzini dell'A.C., occasione per ricordare don Oriano che di tanto in tanto, nel suo peregrinare per il mondo, ritornava a Reggio.

A farmi riandare così lontano nella memoria ha forse contribuito la visione delle macerie di Amatrice, distrutta che non è molto con tanti altri piccoli centri dell'Italia centrale, ma è solo un episodio che si inserisce nel mio vissuto dopo l'incontro con don Oriano. Ma voglio andare con ordine.

Siamo nel dodicesimo anno dalla canonizzazione di don Oriano ed è noto che sia la beatificazione che la sua canonizzazione sono avvenute durante il pontificato di





Giovanni Paolo II, poco dopo l'inizio e pressoché alla fine del suo magistero. Il pensiero va alle canonizzazioni di altri santi vissuti in tempi recenti, da Giuseppe Moscati a Madre Teresa di Calcutta, a Padre Pio da Pietrelcina, a don Gaetano Catanoso ed è spontaneo il confronto con la procedura che ha indotto a porre sugli altari lo stesso Giovanni Paolo II. Una procedura indubbiamente più snella, come quella riguardante Giovanni XXIII, pur nel rispetto dell'attenzione dovuta ai risultati delle indagini, allo studio delle documentazioni prodotte, all'attendibilità delle testimonianze e a quant'altro è esigito per la proclamazione di un Santo.

E' altresì indubbio che il *fumus sanctitatis* abbia acquistato negli ultimi tempi della Chiesa una sua importanza, direi una sua validità, considerata la rapidità della diffusione delle notizie e la possibilità di un più immediato esame della vita e dei comportamenti umani. Ma ci vuole pur sempre un miracolo e il Postulatore della causa di un santo deve avere e produrre le prove certe e inconfutabili della santità del ..raccomandato, segno della sua vicinanza al Padre.

Quale è allora il rapporto tra il comune fedele e chi chiaramente vive una vita di santità? Provavo una

strana sensazione nello star vicino di tanto in tanto in confessione a padre Catanoso, ma non pensavo a lui come a un futuro san Gaetano Catanoso. Ero ragazzo e ne subivo un fascino particolare, questo sì, come di un uomo e di un sacerdote fuori dal comune. Ben diverso il mio atteggiamento nei confronti di don Orione, del quale avevo sentito tanto parlare, ma che ho incontrato una sola volta, tuttavia sufficiente a farmelo considerare un Santo senza attendere un processo canonico.

Andò così. Facendo tappa a Reggio in un suo viaggio a Palermo, nel '37 o forse nel '38, don Orione incontrò la madre del mio padrino di cresima che chiese la sua intercessione perché il figlio, già laureato in economia e commercio, potesse trovare un'occupazione adeguata. "Lasciami pregare. Ci vedremo al mio ritorno" fu la sua risposta e le diede un appuntamento al quale invece decise di presentarsi l'interessato e in mia compagnia.

Ed io mi preparai con tremore a quello che consideravo, ed è stato, un grande evento. Intanto una buona confessione generale (correva voce che don Orione leggesse nell'anima) e poi una disposizione d'animo adeguata. Non sapevo allora, lo appresi molti anni dopo, che per l'incontro con don Bosco il seminarista Luigi Orione aveva





riempito tre libretti per fare con lui una buona confessione e che don Bosco glieli chiese anticipatamente e li strappò sorridendo con l'ammonizione a non pensare più al suo passato. E' chiaro che il fumus sanctitatis a cui accennavo prima opera sui fedeli, tanto più quanto più si è giovani, ed io allora di anni non ne avevo più di 15, in misura da condizionare lo stesso comportamento personale.

Saliva piano per il viottolo sterrato e scosceso che portava al padiglione della Piccola Provvidenza, l'istituto per orfani, su alla Collina degli Angeli. Il Santuario era stato benedetto nel '34 e ancora c'era tanto lavoro da fare per rendere imponente l'Opera Antoniana della Calabria, ma don Orione dava l'impressione di conoscere il percorso mentre affabilmente parlava con dei sacerdoti e con uno o due laici. Lo ricordo minuto, i capelli brizzolati molto corti, le labbra appena piegate al suo noto sorriso. Era, l'Opera, il frutto del suo lungo lavoro, durato anni, svolto nella mia città. Fu lui a guidarci nel piccolo ambiente a pianoterra, un salottino liberty regalo di chi sa chi, e a farmi sedere accanto a sé sul divanetto.

Parlava don Orione, il tono leggero e suasivo, ma non riuscivo a concentrarmi e non ricordo nulla delle sue parole. Malgrado i 93 anni la mia memoria è buona, ma non è scritto nulla nella mia mente salvo il finale, quando il mio padrino accennò appena al motivo della sua presenza. Con un ultimo largo sorriso che non concedeva approfondimenti don Orione gli disse: "Il Signore ha già provveduto per te", poi, volgendosi verso di me, la mano sulla spalla: "Anche per te il Signore provvederà".

Non voglio essere irrispettoso nel confronto, ma sembravamo i discepoli di Emmaus ritornando a piedi dalla Collina degli Angeli alle nostre abitazioni. Qualche rapido cenno alle parole di don Orione e soprattutto il ricorrente commento al suo commiato, chiaro e carico di aspettative, affidate alla speranza del loro avverarsi. L'indomani, era un sabato, arrivarono al mio padrino due lettere di assunzione, una della SET, la società dei telefoni, e una della Banca del Lavoro, mentre una terza lettera, di assunzione nelle FF.SS., arrivò da Roma il lunedì. Scelse la

Banca e cominciò subito a lavorare nella filiale di Reggio. Poi venne la guerra e il mio padrino fu inviato in Russia a svolgere il suo lavoro di ufficiale di fureria a bordo di un treno che seguiva le truppe dell'Armir. Avvicinandosi la disfatta il treno fece ritorno in patria, senza subire un graffio. Pochi mesi ancora e avrei compiuto i 20 anni, ma già lavoravo e ai primi di maggio del '43 toccò anche a Reggio la sua razione di bombardamenti: una squadra di fortezze volanti sorvolò la città e una bomba ad alto potenziale risucchiò in cantina una stanza del mio ufficio che era al primo piano, ad una ventina di metri dal sottoscala in cui impiegati e usciere credevamo di cercare rifugio: come non pensare che la Provvidenza annunciataci da don Orione continuava a tenere la sua mano sulle nostre teste? Avevo metabolizzato il miracolo di cui era stato oggetto lo stesso padrino per intercessione di Bartolo Longo: un'ernia inguinale, per cui era stato escluso da varie graduatorie, ad occhio umano inspiegabilmente scomparsa. Il miracolo era stato scelto per la beatificazione del servo di Dio e ne sarei stato testimone, ma negli anni della guerra altro miracolo forse più recente e più appariscente si fece preferire. Adesso però, dopo l'incontro e quelle giornate così emotivamente vissute, le parole di don Orione non costituivano più un ricordo o un caro ricordo: mi erano entrate nell'anima, come una promessa a cui dover corrispondere: divennero la sostanza stessa del condizionamento della mia vita. Dal giorno di quell'incontro è come se mi fossi lasciato prendere per mano dalla Provvidenza che mi ha fatto fare un così lungo cammino.

Abitando a Bologna da oltre 60 anni non ho mancato di portarmi a Tortona con mia moglie a dire il mio grazie a don Orione composto nella sua teca, e il mio a rivederci presto, comunque quando il Signore vorrà. Intanto un ceppo della famiglia, il più giovane, ha messo radici a Milano accanto alla parrocchia di S:Benedetto consolidando la sua vicinanza con san Luigi Orione e continuando ad intrecciare le trame della sua spiritualità.

Francesco Pellegrini

Hanno lasciato la nostra comunità

PITTIGLIO IOLANDA
DI TERLIZZI ANGELA
BARTOLUCCI GIAMPIERO
COVASSIN LARA
PIZZO PIERGIOORGIO

PAROLA ROSANNA
BASILIO ANGELO RENZO
CRISCI ANDREA
COSTANTINI FABIO
SCUTERI GIULIANO



Sono entrati a far parte della nostra comunità

PENNELLI ALBERTO
OSADOLOR PURITY OROBOSA
MASNAGHETTI NICOLO'
LUCCHINI PIETRO
PANCOTTI GIORGIA



Se la fede fa acqua

Se la fede fa acqua corriamo il rischio che si cavalchi l'onda, si emerga con un fare tutto nostro e poco del Cielo, per poi sentirci meno elevati, più indegni, brutti e anche un po'... grassi.

Tutto inizia con un'iscrizione in piscina. Poi incontro una cara compagna di avventure dimagranti ormai lontane vent'anni e mi racconta un episodio buffo. Va a salutare don Valeriano e gli dice che conosce solo me della parrocchia (e già questo é grave...): "ci siamo conosciute in un centro dimagrante" e la risposta del prete... "come mai non ha funzionato con Valeria?"

Ridendo un po' a malincuore, ho pensato che mi sono iscritta ancora, recentemente! Più di ogni cosa, per aver cura della mia persona. Ho sempre pensato che curarsi troppo l'esteriorità impedisca di curare la propria interiorità, ma qui di 'troppo' c'è solamente il mio peso.



Primo giorno: la tecnica di entrare in piscina poco prima d'inizio corso fa sì che nessuno si accorga di me e soprattutto del livello dell'acqua probabilmente rialzato alla mia immersione... Invece io mi accorgo che ormai é tardi per togliere le lenti a contatto, così guardandomi in giro ci vedo anche da lontano e vedo un amico con la mia stessa ampia taglia. Mi sento già meglio, tra simili... Ci affidiamo alla dura sorte dell'allenamento (il milanese imbruttito non va in piscina, ma 'si allena'), così decido di concentrarmi sul mio lavoro e sui miei muscoli sottoposti a movimenti purtroppo molto goffi.

Sorrido e ringrazio Dio, ringrazio perché ho ricevuto il dono di un'ora da dedicare tutta a me stessa.

Ecco perché si passa per musoni: rapida spesa da Lazzaro o al supermercato on-line, corri in ufficio, all'intervallo ingolli un tramezzino, fai una scappata in chiesa, torni in ufficio a lavorare, esci col permesso e vai a ritirare i bambini, riunione a scuola, riunione per preparare catechismo, riunione per preparare le riunioni... eccetera e fino a sera, a volte senza pause.

Allegria! Ma... o si é allegri, o si é santi, peccato che siamo chiamati ad essere santi e allegri.

Massì, ho capito: «dobbiamo volerci bene» significa che dobbiamo voler bene a noi stessi quanto agli altri. Con parsimonia: la cura del corpo non può superare quella dello spirito. Però può aiutare lo spirito: impariamo a prenderci uno spazio che valga, che ci porti a ragionare senza la

continua meccanicità quotidiana. Fermiamoci a guardare, tiriamo un bel respiro, ringraziamo per ciò che riusciamo a notare. Se la nostra fede fa acqua é perché forse non siamo contenti e non possiamo essere allegri come ci vuole Dio. Ma é sufficiente capire che si é in questa vita per affrontare la nostra quotidianità senza dover essere eroi, lo siamo già se riusciamo a pregare e a ritagliare uno spazio per pregare col Diurna Laus o la lettura del

giorno.

In fondo, se Chaplin ha detto che la giornata senza ridere é sprecata, perché non pensiamo che la giornata senza preghiera lo é ancora di più? E don Luigi Orione, che é ben più avanti di me e Chaplin, ha unito santità e allegria.

Finita l'ora in acqua mi sento un po' rinata, mi giro cercando tra le persone l'amico dell'inizio e non lo vedo. Cioé, non ci vedo proprio. Le mie lenti a contatto sono rimaste su qualche parte del fondale...

Valeria Bosio



Il mio presepe particolare

anno secondo

Lo scorso anno vi parlai di alcune particolarità del mio presepe e forse alcuni le ricordano. Tra poco, grazie al Cielo, ritorna il Natale e anche quest'anno nel mio presepe ci sono delle novità interessanti delle quali, scusate la presunzione, desidero tenervi informati. Purtroppo prima vi devo dare una brutta notizia: il cammellone si è rotto! Come già vi ho raccontato l'anno scorso era un cammello accovacciato, grande sette/otto volte le altre statuine, che mi era stato regalato come vecchio residuo del presepe che si faceva in Parrocchia anni or sono. Mi attraeva l'idea di creare un legame simbolico tra il mio presepe e quello che si continua a fare in Parrocchia. Quando l'ho tolto dall'imballo mi è caduto e si è rotto in una decina di pezzi; non mi è parso opportuno incollarlo: già era abbastanza vecchio di suo. Pazienza, quest'anno niente cammello. Se in Parrocchia, quando viene fatto il presepe, dovesse avanzare qualche cammello (o altra statuona), invece di buttare via sapete a chi rivolgervi. Ci sono però anche altre belle novità. Ho trovato un asino! Poiché nella capanna (se vi ricordate) c'erano un solo asino e ben due buoi (non mi ricordo né come mai né da quanti anni), ora il numero è pari: due buoi e due asini. Ci stanno un po' stretti, ma c'è, per Gesù, il calore di un animale in più e sono certo che non faccia caso al fatto che si tratti di un asino, non voglio certo fare riferimento ad esseri umani. In un'altra bancarella ho trovato una statuina che forse molti non conoscono: si tratta di Benino, il pastore che dorme, che è una tipica figura soprattutto del presepe

napoletano. Nella simbologia del presepe la figura di Benino non rappresenta un gran fedele: vive la sua vita senza particolari affanni, a messa ci va quando gli pare, fa l'elemosina per mettere a posto la coscienza, per poi tornare all'esistenza disinteressata di prima e oltretutto dorme quando nasce Gesù. Ma il suo risveglio è molto più della fine del sonno: è "rinascita a vita nuova" e non solo per lui ma per tutta l'umanità, come dice l'angelo nel cielo "vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore". Non ho ritenuto opportuno arricchire il gruppo dei musicanti (cornamuse, pifferi, tamburelli ed altro) che mi pare sia già abbastanza nutrito. Questo perché il mio pensiero è andato ad alcune zone d'Italia dove c'è la necessità di cose più utili e concrete rispetto alla musica; anche se sono sempre convinto che la musica e l'allegria a Gesù facciano sempre piacere. Ho comprato poi un paio di statuine che non sono ben definite: forse sono semplici pastori, o mendicanti, oppure profughi; danno comunque la sensazione di figure umili e bisognose di aiuto. Le ho sistemate vicino all'uomo che vende le caldarroste e alle loro spalle c'è il banco del pescivendolo ed il banco di quello che vende il pane con relativo forno annesso. Se avessero fame o freddo spero che qualcuno dia loro qualcosa da mangiare e un posto più caldo. Il 20 novembre è terminato l'anno giubilare della misericordia; ebbene nel mio presepe desidero invece

che la misericordia continui ancora, non solo quest'anno ma anche negli anni futuri. Questo è ovviamente solo un piccolo segno. L'augurio che faccio a tutti quest'anno è che in tutte le famiglie non sia sentita una fine temporale dell'anno giubilare della misericordia, ma che i sentimenti, i propositi e, spero, anche le opere concrete legate alla misericordia continuino per sempre. Facciamo come se Papa Francesco avesse stabilito un inizio dell'anno giubilare della misericordia, ma si fosse dimenticato di indicarne la fine. Questo pensiero è un'aggiunta agli auguri tradizionali per tutti di un felice Natale e di un sereno anno nuovo. P.S. Magari l'anno prossimo ci sentiamo ancora. Buon Natale.

Carlo Arati





Spettacolo di Natale, un'occhiata al backstage!

Lo spettacolo di Natale dei giovani può certo non essere una novità per chi usa assistervi da qualche anno, ma per noi ragazzi coinvolti è sempre una grande emozione e una occasione per rendervi tutti spettatori e complici della nostra follia.

Ecco, follia potrebbe essere una buona parola per parlarvi di questo.

Due prove alla settimana in una corsa contro il tempo per arrivare preparati. Entrate dentro e non avrete più dubbi: follia.

Follia mia, perché essendomi stata assegnata, con mia grande gratitudine, la parte del protagonista Scrooge mi ritrovo con una mole di parole da imparare tale che farebbe impallidire persino la mia prof di storia, che poverina ho qualche volta maledetto per quelle tabelle di date che voleva farmi entrare in testa.

Follia di don Ale che, ormai lo conosciamo, diventa nervoso sotto pressione e lo si può così ammirare mentre conta chi è venuto, realizza che la matematica non è un'opinione e che le prove mancanti riempiono a fatica due mani, e con quelle stesse mani sui fianchi ripensa a quel pungiball che non ha mai usato, ma ovviamente non si osa chiedere, mai peggiorare la situazione.

Follia di Federica e Chichi, che si buttano spavalde sulla loro canzone, con il supporto di fior fior di cantanti, ma

le trovi poi barricate in una stanzetta a provarla ancora e ancora con una certa ansia addosso; sono sempre lì, ormai quella stanzetta è loro, è quasi il loro segreto. Adesso che hanno scoperto che la devono pure ballare poi chissà dove andranno a nascondersi!

Follia di Sofia che, ballerina per eccellenza, fatica a mandar giù la parte di "babbonatalina", trovandola poco degna per l'arte che ama e pratica e così cerca sempre di far finta di niente, ma poi si guarda intorno e capisce che non c'è chi possa sostituirla e così si adegua, in fondo è solo uno dei balli che dovrà impararsi, che poi sono tutti.

Follia di Ale che, sostituendo chi non è venuto alle prove, passa in due minuti da bambino ad assassino o a moglie e si teme che gli venga una crisi di identità multipla se prosegue così, però ci sta volentieri e rende tutto più divertente.

Follia di Poldo, indiscusso solista dello spettacolo per l'ingente numero di brani, che deve confrontarsi con un personaggio che a definire l'"antipoldo" per eccellenza si rischia di finire sul dizionario, ma sono contento di averlo per nipote, si fa per dire.

Follia di costumisti e sceneggiatori, che diresti non esserci mai ma in realtà hanno stabilito il loro regno in sala missionaria e se ci passi risulta evidente che hanno anche loro i loro bei problemi, così ti togli il cappello immaginario

e dopo aver richiesto con sufficienza il materiale che ti è necessario per recitare, ti fermi in realtà a immaginare come facciamo da quel buco a tirar fuori finestre, scranni, costumi... ma quella è la loro magia e un prestigiatore non rivela mai i suoi trucchi.

Follia di Luca, nominato coregista con il "co" che è tutta questione di modestia, che cerca di cavare qualcosa da noi che sembri un tutto ordinato e continuo, ma





cerca di non pensare che evidentemente non avremo una macchina per il fumo, coreografie alla Michael Jackson ed effetti speciali; ci passa su con un sicuro “poi ci penseremo” che sa di divina provvidenza, così noi non osiamo fare domande al guru, perché quella risposta sembra carica di religiosa certezza.

Follia dei giovani universitari che, passato il testimone, ogni tanto tornano a raddrizzarci e a fare qualche battuta, ma è evidente che siano lì perché un po' gli manca ed io non posso che capirli, perché a godersela un attimo è davvero un gran bella follia. A pensarci un attimo è davvero un

gran bel teatro questo gruppo di amici, il vero spettacolo nello spettacolo, con dei personaggi che farebbero invidia a Charles Dickens.

Ecco, ora che vi ho fatto fare un salto nel backstage non potete che venire a godervi lo spettacolo che siamo noi simpatici animatori che ci provano e lo spettacolo che è lo spettacolo di Natale, quello dei due che preferite, insomma.

Quale sia la vostra decisione, noi vi aspettiamo. Un po' folli, un po' agitati, un po' ansiosi, ma vi aspettiamo e ci prepariamo per voi, ci si vede il 16!

**Riccardo
Dall'oca**

Raccogliendo castagne, con l'avVento in poppa

In balcone c'è un sacchetto.

Sono le ultime castagne rimaste, poca roba per la verità. La maggior parte sono già state arrostite.

Sono castagne di quelle belle, di quelle che al supermercato costano e non poco. Grosse, rotonde. Davvero buone.

Nel frattempo anche quest'anno ricomincia l'Avvento, dal latino adventūs, che significa appunto arrivo, venuta. È intuitivo.

Da bambini a catechismo, però, impariamo tutti

l'accezione più comune del termine, che per associazione di idee va anche bene: attesa. Attesa di Gesù. Attesa dei regali. Attesa del panettone. Attesa del pranzo. Attesa non troppo entusiasta del momento in cui finite le feste si tornerà sulla bilancia. Comunque la giri sempre di attesa si tratta.

A me però aspettare non è mai piaciuto. E quindi penso alle castagne.

Le castagne esistono e stanno nei ricci, e fin qui non ci





piove. Ma se ipotizziamo che il fine ultimo della vita di una castagna sia finire in pentola ed essere mangiata, è evidente che esistere e stare nel riccio non può bastare. Ho raccolto quelle castagne una splendida domenica di ottobre. Un bel fresco, il cielo grigio e una leggerissima pioggia che cadeva sugli alberi creando un'atmosfera autunnale pressoché perfetta. E mentre spinto da una sana competitività di fondo mi aggiravo per il prato per trovare castagne più grosse e più belle di quelle degli altri, notavo come per ogni riccio aperto solitamente una sola castagna finiva nel cestino. In molti ricci è facile trovare una sola castagna buona e grossa e un paio di altre castagne secche, schiacciate, immangiabili e perfettamente inutili. Dicevamo, se ipotizziamo che una castagna abbia l'obiettivo di finire sulla nostra tavola è evidente che il solo fatto di esistere non basta. Serve altro. Con l'Avvento che ricomincia ci addentriamo un'altra volta in uno dei periodi più elettrizzanti dell'anno. Avvento. Attesa o arrivo che sia, si va verso una nascita. E se una nascita con la sua esplosione di vita è quanto di più potente questa esistenza ci possa regalare, la Nascita, quella con la N maiuscola, non può che essere la massima fonte di energia.

Non c'è periodo più bello e contraddittorio di questo. Tanti impegni che si accavallano, ma con il clima di festa che cresce. Frenetico, ma riflessivo. Caotico e rumoroso, ma ovattato e silenzioso. In cerca di regali, ma anche in cerca di capire qualche cosa in più del percorso fatto durante l'anno e di dove stiamo andando.

Ed è naturale rivedersi un po' in quelle castagne che sono tutte lì, ma non tutte sfruttano le sostanze nutritive che il terreno, bagnato dalla leggera pioggia autunnale, offre loro.

L'Avvento è iniziato. Respirarlo, nutrircene, viverlo sta a noi. Assorbirne l'energia e usarla come catalizzatore per il nuovo anno che si avvicina a grandi passi è una nostra scelta.

Esistere non è una scusa. Non basta. Presenziare stancamente a qualche attività parrocchiale, svolgere il proprio compito e tornare a casa più stanchi di prima non serve a niente. Non fa altro che renderci come quelle castagne: secche e perfettamente inutili. E di gente inutile in circolazione ce n'è fin troppa.

Federico Lucrezi



Flash

MGO

a Milano



12-13 Novembre 2016



MGO



MGO



MGO



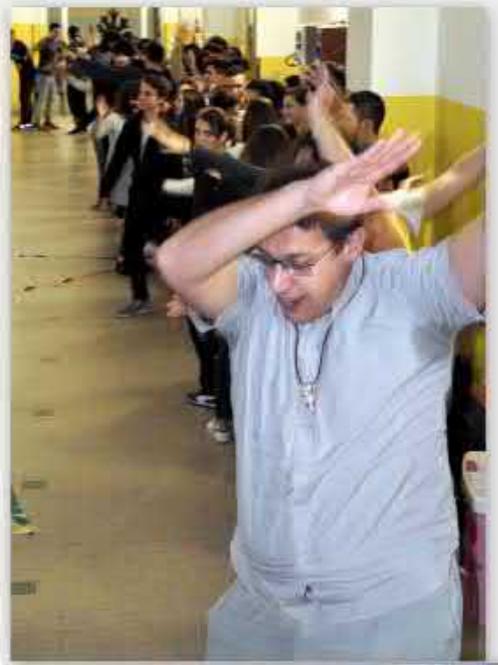
MGO



MGO



Flash



Flash

25 Novembre 2016
APERITIVO
CULTURALE





Il sorriso di Gemma

Quando ho letto, qualche anno fa, “Spingendo la notte più in là”, oltre alle parole e ai racconti di Mario Calabresi, un’immagine mi è rimasta dentro da allora, ed è quella di copertina. Una donna giovane e sorridente, dallo sguardo allegro e apparentemente spensierato, guarda l’obiettivo seduta su un prato con i suoi bambini addosso, ancora molto piccoli: è Gemma Capra.

Allora per me Gemma era solo una donna coraggiosa, nota per essere rimasta vedova a 25 anni del commissario Luigi Calabresi, un capitolo di quell’Italia buia degli anni di piombo, chiuso solo molti anni dopo con la sentenza definitiva che ha fatto luce sui fatti, restituendo alla famiglia e al paese la dignità di un uomo.

Oggi per me Gemma è anche una nonna. Qualche anno fa l’ho identificata all’asilo dei miei figli, discreta ed elegante, sorridente ad applaudire le recite di sua nipote, nella classe a fianco alla nostra. Adesso la vedo spesso all’uscita dalla scuola, la saluto e lei risponde sempre con un sorriso, lo stesso che ha mantenuto negli anni e che ha trasmesso con costanza ai suoi figli, da quel 17 maggio di quarantaquattro anni fa.

Questo e molto altro ci ha raccontato venerdì sera, sicura e al contempo emozionata di fronte a una platea di persone commosse, ad ascoltare in silenzio un fiume di parole cariche di vita vera.

Quel giorno del 1972 Gemma era a casa, due bambini piccoli e uno in attesa di venire al mondo. Inizialmente nessuno aveva il coraggio di dirle con chiarezza la verità, troppo difficile parlare a una donna così giovane di un destino così crudele.

È il suo parroco, Don Sandro, che con un filo di voce le rivela senza giri di parole l’accaduto. “Mi accasciai sul divano, con una sensazione di smarrimento, stravolta dal dolore, ma proprio in quel momento sentii arrivare un’improvvisa serenità: il dono della fede”. Gemma colpisce al cuore,

con questa e con la frase successiva. “Dissi a Don Sandro: diciamo un’ave Maria per l’assassino, che avrà nel cuore un dolore molto più grande del mio”.

Il suo è un racconto di dolore ma soprattutto di speranza ritrovata e donata ai suoi figli. “Istintivamente presi Mario, il primogenito, sulle ginocchia e gli dissi: papà non vi sentirà più con le orecchie, ma con il cuore. È andato in cielo a costruirvi una casa bellissima, con tutto ciò che vi piace di più. Quando è pronta ci chiamerà con lui”. Mentre parla non è difficile immaginarla stringere la mano ai suoi tre bambini, con la forza di chi ha scelto di non crescerli nell’odio e nel rancore, ma nell’amore e nella speranza. “L’odio è capace di annerire tutte le cose belle” dice Gemma, “I bambini guardano soprattutto il volto dei



genitori, ne colgono le sfumature. Se i genitori hanno paura loro risponderanno con la stessa paura”.

Gemma ha scelto di combattere con la verità e con l’amore, anche negli anni in cui i media non hanno perso occasione per scagliarsi contro la figura di suo marito. La famiglia Calabresi ne è uscita sempre vincente, senza rispondere alle accuse parola per parola, ma scegliendo semplicemente di parlare della figura di Luigi Calabresi e riabilitarla con i gesti e con le parole, pubblicamente e privatamente.



Mi trovo istintivamente a prendere appunti, lo faccio sempre per fissare le idee e le parole. Stasera è un'occasione speciale, non voglio perdere neanche un minuto. Gemma inizia a parlare di suo figlio Mario e del suo libro che tanto mi aveva colpito.

“Non avevo letto neanche una riga prima dell'uscita, ma ho scoperto leggendolo che era un atto d'amore nei miei confronti”. Mario, nel scriverlo, si era ricordato di tutte le raccomandazioni, i racconti, le parole che sua madre gli aveva detto. Gemma si rivolge a noi ricordandoci l'importanza del dialogo con i nostri figli, anche quando sembra che siano presi da altro e, magari adolescenti, non ascoltino, in realtà non va perso nulla. Mario, oggi direttore di Repubblica, le aveva chiesto consiglio prima di accettare l'incarico, perché proprio su quel giornale scriveva Sofri, uno dei mandanti dell'omicidio Calabresi. Gemma a quel punto si ferma un istante e inizia a raccontare un episodio successo in Tribunale, durante il processo. Tra gli imputati c'era proprio Sofri. Gemma lo vede alzarsi per andare in fondo all'aula, dove era seduto uno dei suoi figli. Sofri lo guarda, gli fa una carezza e gli dice di andare a casa, con lo sguardo dolce di un padre che in quel momento sta cercando di proteggere una delle sue creature. “In quel momento ho capito che lui era un padre, esattamente



come io sono una madre. Un uomo che ha fatto del male non è solo questo, e quando ripenso a Sofri, mi viene in mente più di tutto quella carezza”

È un tripudio di emozioni questo racconto di Gemma. Ne abbiamo letto sui giornali, sicuramente conosciamo la sua storia e le vicende che hanno ruotato intorno all'Italia di quegli anni.

Ma sentire la sua voce è un'altra cosa.

Vedere il suo sorriso aperto, l'intensità dei suoi occhi, ascoltare la profonda verità dei suoi racconti, è stata una lezione di vita per tutti noi.

E la porto nel cuore.

Valentina Aldrovandi



PROVE DI SALTO TRA CULTURA E FEDE



/iltrampolinodonorione



@iltrampolino16

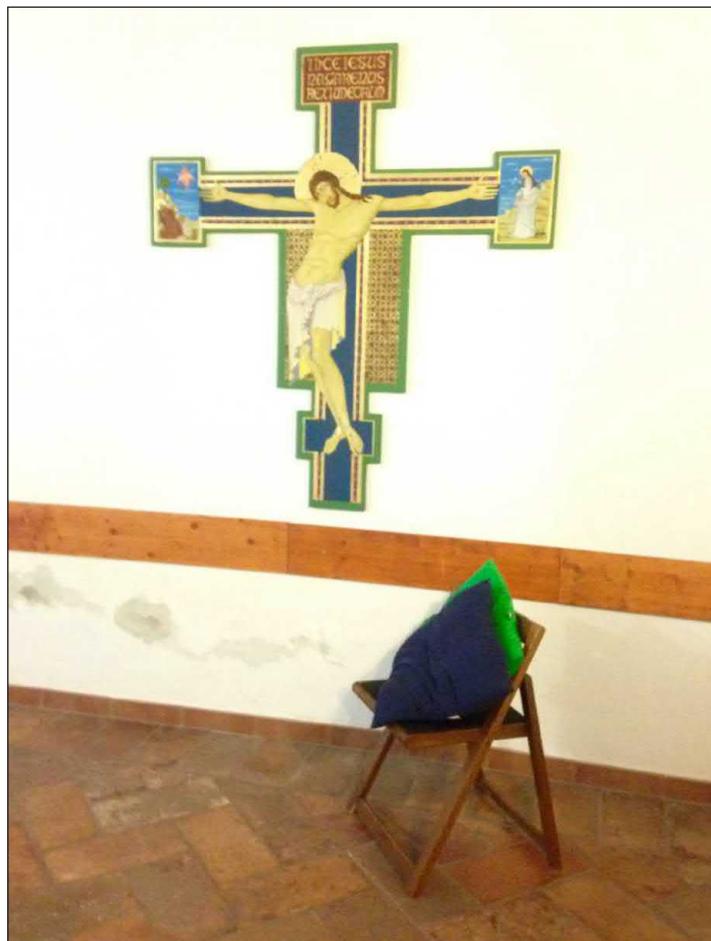
WWW.ILTRAMPOLINOBLOG.WORDPRESS.COM





Psicodramma biblico: una Parola umana.

Cuscini colorati, due sedie, un tappeto e tante calze, stranamente tutte appaiate. E' questa la scenografia dello psicodramma biblico, la nuova proposta decanale per i giovani. Una strana tecnica, se di tecnica si può parlare, che già dal titolo contiene in sé le tre parole più spaventose che esistano. 'Psico' perché la mente umana è il soggetto-oggetto delle nostre vite, 'dramma' perché l'azione la fa da padrone e 'biblico' perché la tensione all'alto non si perda ancora una volta tra la prima e la seconda. Detta così può solo che sembrare una sorta di incubo, ma in realtà tutto ciò che si svolge richiama semmai la dinamica del sogno: alcuni contenuti manifesti, quelli della Parola, prendono forma venendo agiti da persone che ne rappresentano le caratteristiche. E' così che la Parola viene riattualizzata attraverso l'incontro dei personaggi biblici con le menti dei partecipanti. Il risultato è l'umanizzazione delle pagine del vangelo che vengono messe in scena. La buona notizia parla ad ognuno di noi, in modo simile e diverso. Conflitti, domande, vissuti e realtà si intrecciano, senza copione ma con un regista: Beppe Bertagna, gesuita, psicoterapeuta che ci conduce in questa dimensione, in cui è pericoloso e fragile entrare ma da cui è nutriente e formativo uscire.



Il gruppo si conosce in fretta, il metodo permette una via di accesso diretta ai punti fondamentali di ognuno di noi. I personaggi biblici vengono scomodati e invitati a uscire dalle pagine del Libro per sedersi su una sedia, di fronte a noi, disponibili a parlarci e guidarci prendendo in prestito voce e corpo di chi partecipa. Il difficile rimane incarnato nel titolo della proposta, 'psicodramma biblico', e nel capire durante l'esperienza quale di queste tre parti predomini facendo sorgere un'ingombrante domanda: cosa, di ciò che sento e vivo, è frutto della mia psiche, cosa è progetto di un 'divino' e cosa deriva dal mio modo di agire e comportarmi? L'interrogativo è aperto in un gioco di percentuali, tipico di chi ha la necessità di incasellare l'origine di ogni vissuto. Ma suavia, per una volta siamo dinamici e sforziamoci di credere che in fondo, sia proprio l'integrazione del tutto la chiave di una vera consapevolezza. E allora, che il biblico guidi la psiche e che la psiche si sporchi di azione, divenendone attualizzazione e impronta.



Sara Santus



Quando il football vinse sulla guerra

Che cosa pensereste se a distanza di ormai 102 anni vi dicessi che lo “spirito del Natale” e il “football” hanno cambiato la storia, o almeno ci hanno provato? **Parliamo del 24 Dicembre del 1914, ci troviamo al fronte, davanti alla guerra di “trincea”, davanti ad uno scenario pieno di dolore. Ecco una storia, vissuta da due persone di due fronti opposti che hanno vissuto la pace in guerra durante il natale.**

George era un giovane inglese di 24 anni. Questo era il suo primo Natale da solo. Il primo Natale lontano da Sheffield, dalla sua casa, dalla famiglia. Quella famiglia che lo aveva fatto studiare, seppur coprendolo di pressioni, e che da sempre criticava le sue passioni. Suo padre, un medico molto rispettato in città, non vedeva infatti di buon occhio le frequentazioni di suo figlio: “Sei sempre in giro con quei mentecatti, a perdere tempo in quella distesa fangosa! E a fare cosa poi? Sempre dietro a quel ridicolo sport per straccioni. Avrei potuto capire la passione per il cricket. O quella per il golf. Il golf sì che è entusiasmante. Ma non capisco cos'abbia di bello, questo football.” Esatto. George quando non era in casa né al suo pub preferito, era sempre su quella collina fuori città che risponde al nome di “Hillsborough”, i “footballers” dello “Wednesday Football Club”.

Pochi mesi prima di quel Natale 1914, si era imbattuto in dei

soldati allo stadio. Un fatto che l'aveva sorpreso: sapeva che una nuova guerra era appena iniziata, ma non credeva che ci sarebbero stati pericoli, così lontani dal continente e dai campi di battaglia. Era un medico novello, pronto per diventare l'aiutante di suo padre. Il soldato però gli aveva parlato della possibilità di servire il suo paese, di diventare un eroe; appreso che il giovane era medico, lo aveva pregato di prendere in considerazione l'idea, vista la penuria di medici. Sul giornale lesse poi di un grande discorso sull'arruolamento al Bramall Lane, l'altro stadio di Sheffield. **George non sarebbe stato più codardo di un qualsiasi tifoso dello Sheffield United** e decise quindi di partire per la guerra.

Non era il solo ad essere lontano da casa. **Karl Aldag** un giovane soldato dell'**Esercito Imperiale Germanico**, come molti suoi coetanei, si arruolò convinto che la guerra fosse una faccenda di poche settimane. “Per Natale saremo tutti a casa e festeggeremo la vittoria!” sentiva dire mentre firmava la lista dei volontari. “*Jawohl mein freund* e tutti insieme berremo birra e canteremo!” rispose. Da quel giorno passarono circa quattro mesi, quattro maledetti mesi rinchiusi in un solco nel terreno prendendo parte a un sadico gioco dove vince chi arriva dall'altra parte senza essere colpito. Come quando da piccoli ci si diverte con un-due-tre-stella. Solo che allora non dovevi evitare la





vista di chi conta, ma la pioggia di pallottole e granate. E se per caso ce la facevi, il premio era una trincea piena di nemici: non c'era vittoria in un gioco del genere.

23 dicembre 1914, tardo pomeriggio. Karl era ancora lì, sotto l'acqua incessante e coi piedi risucchiati dal fango in una trincea che solcava le Fiandre parallelamente a quella nemica, a 50 metri di distanza. Era così vicina che si sentivano le loro voci la mattina. Stranamente quel giorno si sparava meno e più le ore passavano più una quiete irreale avvolgeva la zona, mentre da lontano continuavano a tuonare fucili e cannoni. C'era troppo silenzio, forse era un trappola.

24 dicembre 1914. George ora era acquattato in una squallida trincea belga, nella città di Ploegsteert. Curava i soldati in quel luogo. Si era ricordato di che giorno fosse quasi per caso. Non aveva molto senso guardare il calendario, in quella situazione. **Ogni giorno, sempre lo stesso. Un giorno perfetto per morire.** Ricucire ferite, amputare arti, ascoltare le ultime volontà di quei ragazzi, spesso più giovani di lui; ecco la sua routine, così lontana da quella di suo padre.

Aveva incominciato ad odiare la guerra. Ad odiare il fatto che in quei pochi metri ogni giorno, centinaia di ragazzi inglesi e tedeschi morissero. Non voleva combattere. Non voleva morire alla vigilia di Natale.

In quella vigilia però, c'era qualcosa di strano nell'aria. George se ne era accorto appena ripreso conoscenza da quel poco sonno, leggero e precario, che la sua condizione di soldato gli offriva; c'era uno strano silenzio quel giorno. I bombardamenti **oggi non mietevano vittime**. Gli spari si erano diradati. Il fango, che aveva invaso tutte le trincee, si era gelato ed ora era di nuovo possibile camminare senza rimanere invischiati. La "terra di nessuno", quella striscia di 50 metri tra loro e il nemico, **era sgombra dai cadaveri che ogni giorno la ricoprivano**.

A quanto pare, nemmeno i suoi commilitoni avevano voglia di combattere. Gli spari erano cessati da entrambi i fronti. Nessun ordine di tregua era arrivato, gli ufficiali ordinavano di continuare con le operazioni militari. I soldati però, sembravano di un altro avviso. Il sole era calato ormai, George pensò al Natale a Sheffield. Ai canti, le tavole imbandite, al ceppo di Natale che avrebbe riscaldato la casa fino alla mattina seguente.

D'un tratto un soldato gridò. "Presto presto, guardate cosa hanno fatto i tedeschi! È incredibile". Confuso, George si sporse fuori dalla trincea. Non pensava al rischio di essere un facile bersaglio per i tiratori tedeschi, aveva troppa voglia di capire cosa ci fosse di incredibile. Rimase sbigottito. La trincea tedesca era illuminata da candele poste su piccoli alberi di Natale. Anche Karl si





alzò quel giorno e vide con stupore quello spettacolo. Capì che qualcosa di incredibile stava accadendo davanti ai suoi occhi: qualche inglese li chiamava e qualche suo compagno dopo un'indecisione iniziale rispose.

«Come stai?»

«Tutto bene»

«Vieni qua, Fritz!»

«No. Se vengo lì, mi sparate»

«Non succederà. Vieni!»

«Non se ne parla»

«Vieni a prendere delle sigarette, Fritz!»

«No. Io vengo a metà strada e tu mi raggiungi»

«Ok!»

Lentamente qualcuno decise di scavalcare il parapetto, uscire dalla trincea e incontrare il soldato inglese in mezzo alla **Terra di Nessuno** dove, dopo qualche stretta di mano, si scambiarono quello che avevano: sigarette e formaggio. Passarono le ore, la luce era svanita ma l'incredibile ancora stava accadendo e, a turno, le due linee iniziarono ad intonare i canti della propria tradizione, quasi a sostituire i tuoni dei cannoni dei giorni precedenti.

“O tannenbaum, o tannenbaum, Wie treu sind deine Blätter!”

Gli inglesi risposero a tono e la vigilia di Natale trascorse in totale armonia, quasi come se quella guerra fosse un lontano ricordo. **I mortali nemici che erano a due passi si trasformarono nei loro conviviali vicini.**

25 dicembre 1914. George decise di sfruttare questa tregua. Scivolò fuori dalla trincea e cominciò a passeggiare, era felice e voleva fare qualcosa divertente. Una pazzia idea gli balenò in testa. Prima di partire nella sua incoscienza, aveva sfruttato alcuni soldi per comprare un pallone da football. Questo pallone, aveva pensato mentre lo acquistava, avrebbe dato una motivazione ulteriore per tornare a casa sano e salvo. Non aveva fidanzata, moglie o figli. **Ma moriva dalla voglia di vedere i suoi fare un altro gol a quei palloni gonfiati dello Sheffield United.** Estratta la sfera e piazzati quattro pali a formare le porte, i giocatori non tardarono ad arrivare. **Tutti erano entusiasti in egual misura nel giocare la loro possibile ultima partita di calcio.** Nella foga del gioco, dopo un tiro maldestro il pallone d'un tratto finì lontanissimo. Oltre il filo spinato. **Fin dentro la trincea tedesca.** George pensò che non avrebbe mai più rivisto il suo pallone. **Anzi, ebbe paura che quel gesto potesse costare loro la tregua.** Cosa avrebbero pensato i crucchi? Ad un attacco? Una offesa? Una bomba?



Immaginava che i tedeschi ignorassero il football. Rimase basito quando vide emergere uno dopo l'altro i soldati tedeschi, che si passavano la palla in maniera disinvolta, **predisponendo a loro volta un campo di gioco.** Dunque quello sport tanto avvincente aveva varcato i confini della terra d'Albione. Avrebbe pagato oro per avere suo padre di fianco a lui. Come il più arrabbiato dei bambini si mise ad urlare per richiamare l'attenzione dei soldati "nemici". Rivoleva il suo pallone. "Palla". "Pallaaaaaaaaaaaaa".

Un soldato tedesco **Karl Aldag**, sembrò finalmente accorgersi di lui. Prese il pallone sotto braccio e arrivò a pochi passi. "Du rifuole tua Bälle?" Esordì il tedesco. "Si Du rifuole tua Bälle, allora tu gioca partita di fussbal contro uns. **Inglatera contro Deutsches Reich**"

"D'accordo. Raccogli la tua squadra e cominciamo". Una risposta totalmente istintiva. George non si rese nemmeno conto di quanto era assurda tutta la faccenda. **Erano Inglesi contro Tedeschi. Come ogni altro giorno in quella fetida guerra.** Ma al posto di fucili e granate, l'unica arma era quella sfera di cuoio. E nessuno avrebbe lasciato il campo esanime, almeno in quello scontro.

La partita durò ore ed ore finché una palla troppo alta finì la sua corsa contro le punte del filo spinato, le quali non possono far altro che trafiggere il cuoio. Terminò così la **partita di Natale.** Con grande disappunto i soldati furono costretti a far terminare la partita con un punteggio ipotetico e mai definito. Secondo i tedeschi una vittoria teutonica frutto della loro superiorità fisica. A sentire i racconti dei soldati inglesi, una lezione ai rivali grazie alla loro tecnica da maestri. **La verità, a voler esser pignoli, sarà nel mezzo.**

George era disteso sull'erba, il soldato che aveva proposto

l'incontro si avvicinò, distendendosi vicino a lui. Offrì una sigaretta a George, che incuriosito gli chiese dove avesse appreso in primis l'inglese ed **in secundis le regole del gioco del football.** Sia lui che i suoi compagni infatti, sembrava giocassero con la naturalezza di chi conosce il gioco da molto tempo.

"Ich laforava in fabrica in Inglatera. Im Scheffield. laforava in fabrica di Stahl. Acciaio." Non poteva crederci. Il suo mortale nemico veniva dalla sua stessa città. Magari si erano pure trovati nello stesso polveroso luogo a bere e brindare, in altri tempi.

"E a giocare, come hai imparato?" George ormai voleva dirimere la questione in tutti gli aspetti.

"Io imparato fussbal a forza di andare a Stadion" "Anche tu andavi a Hillsborough?" Chiese George che ormai non sembrava più credere alle sue orecchie.

"Nein. Hillsborough non è Gut. A Bramall Lane, io andava a federe grande Scheffield United." George scoppiò in una risata fragorosa. Il tedesco dinanzi a lui lo guardò con aria spaesata. Aveva finalmente ritrovato il suo nemico. **La tregua era passata.** Ma non erano nemici perché le loro nazioni erano in guerra. Né perché egli tentava di ucciderlo. Il suo nemico era soltanto uno di quei palloni gonfiati, tifosi del maledetto Sheffield United.

(Questa storia, si basa su un evento REALE. Sono reali sia la tregua di Natale del 1914 che, in maniera ancora più sorprendente, la "partita della pace" del 1914. Di recente, la UEFA ha infatti ricordato questo evento, nel corso di una cerimonia ufficiale. A dimostrazione che, in tempi in cui tutto è motivo di scontro, a volte anche il calcio può trasmettere un messaggio di pace.)

a cura di Luca Ceci

TERZA CATEGORIA		
1	Orione	30
2	Red Devils Milano	22
2	Victoria	22
4	Iris	21
4	Atletico Milano	21

JUNIORES		
1	Triestina	29
2	Villapizzone	28
3	Muggiano	26
4	Vighignolo	23
5	Orione	21

ALLIEVI A 2000		
1	Iris	22
2	Orione	21
3	Muggiano	17
3	Trezzano Calcio	17
5	Idrostar	16

www.usorionemilano.it

ALLIEVI B 2001		
1	Alcione	30
2	Villapizzone	25
3	Baggio Secondo	19
3	Coaching Sport	19
8	Orione	11

GIOVANISSIMI A 2002		
1	Orione	27
2	Iris	21
3	Accademia Gaggiano	19
4	Oratorio San Gaetano	12
5	Muggiano	10

GIOVANISSIMI B 2003		
1	Alcione	25
2	Olmi	24
3	Iris	23
4	Baggio II	18
5	Orione	13



Dicembre 2016

**In
bacheca**

5 dicembre
**Confessioni
comunitarie**
ore 21.00

16 dicembre
**Spettacolo di
Natale**
Teatro San Vito
ore 17.00 e 21.00

18 dicembre
**Spettacolo di Natale
coro 10**
ore 11.00 in sala Giambelli

24 dicembre
Messe di Natale
ore 18.00
ore 24.00

1	G
2	V
3	S
4	D
5	L
6	M
7	M
8	G
9	V
10	S
11	D
12	L
13	M
14	M
15	G
16	V
17	S
18	D
19	L
20	M
21	M
22	G
23	V
24	S
25	D
26	L
27	M
28	M
29	G
30	V
31	S

Confessioni comunitarie h. 21.00
Sant' Ambrogio
Immacolata Concezione
Spettacolo di Natale adolescenti e giovani h. 17.00 e 21.00 al San Vito
Pranzo di Natale h.12.30 - Spettacolo di Natale coro 10 h.11.00 - Festa US Orione
Natale
Santo Stefano



Gennaio 2017

1	D	Capodanno
2	L	
3	M	
4	M	
5	G	
6	V	Epifania
7	S	
8	D	
9	L	Adorazione h.21.00
10	M	
11	M	
12	G	
13	V	
14	S	
15	D	
16	L	CPP h.21.00
17	M	
18	M	Inizio Ottavario per l'Unità dei Cristiani h.10.00
19	G	
20	V	
21	S	
22	D	
23	L	
24	M	
25	M	
26	G	
27	V	
28	S	MGO a Genova
29	D	Festa della famiglia - Battesimi comunitari - MGO a Genova
30	L	
31	M	

**In
bacheca**

9 gennaio
**Adorazione
comunitaria**
ore 21.00

29 gennaio
**Festa della
famiglia**
Pranzo su prenotazione

Più o meno (2°-3° media)
Martedì 18.00-19.15
Maracanani (1° superiore)
Mercoledì 18.00-19.15
H2O (2° superiore)
Lunedì 21.00-22.30

Scialli in Wi-Fi (3°-4° superiore)
Giovedì 21.00-22.30
Kebabbi (5° sup - 1° unit)
Giovedì 21.00-22.30
PVC (giovani)
Mercoledì 21.00-22.30

Oratorio Don Orione presenta

SPETTACOLO DI NATALE

“Cos'è il Natale se non un
giorno in cui ci si ritrova
più vecchi di un anno
e nemmeno più ricchi di un'ora?”

DOPPIO APPUNTAMENTO!!

Venerdì 16/12 17.00 e 21.00

Teatro S.Vito (Via Tito Vignoli 35)

SCROOGE
Canto
di Natale

